

un fattore ulteriore di incentivazione allo sviluppo delle Internazionali di partito sembra sia stato l'esistenza di regimi illiberali ed antidemocratici con mire espansionistiche. Il fascismo alla fine degli anni Venti e i regimi comunisti dell'est dopo la fine della seconda guerra mondiale hanno sicuramente sollecitato i partiti impediti ad esprimersi nei loro naturali ambiti nazionali a cercare soluzioni politiche ed organizzative «esterne». In più, una decisiva funzione positiva alla formazione delle internazionali partitiche viene dall'esistenza di organizzazioni sovranazionali di riferimento (La Società delle Nazioni, la Comunità Europea, Il Parlamento di Strasburgo, ecc.) che consentono di incardinare su concreti ambiti istituzionali il progetto politico delle Internazionali partitiche; ma allo stesso tempo lo condizionano fortemente perché il mancato decollo di quelle istituzioni può portare al rapido deperimento di quel progetto politico. E lo stesso accade quando vengono meno i grandi «nemici» esterni contro i quali nelle Internazionali vengono invitati ad adunarsi, come avrebbe detto Sturzo, i «liberi e i forti».

[*Liborio Mattina*]

MANFRED G. SCHMIDT, *Demokratietheorien. Eine Einführung*, Opladen, Leske & Budrich (Serie Utb für Wissenschaft), (2<sup>a</sup> ed.; 1997 ed. or. 1995), pp. 407.

Questo recente volume di Manfred G. Schmidt è volto a fornire, in uno spazio relativamente limitato rispetto alla portata degli argomenti trattati, una rassegna ragionata e critica di tutte le «teorie della democrazia». In tale categoria sono incluse sia le elaborazioni più astratte che quelle più attente agli aspetti empirici, sia gli approcci con un taglio più descrittivo che quelli con intenti più marcatamente prescrittivi, e sia le opere di autori «classici» che i contributi più recenti forniti dalla moderna analisi politologica.

Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima l'autore si sofferma sullo sviluppo delle concezioni della democrazia attraverso i secoli, analizzando il pensiero dei suoi interpreti più illustri, da Aristotele a Marx, tutti riuniti sotto la comune denominazione di «precursori delle moderne teorie della democrazia». A queste ultime è invece dedicata la seconda parte del volume, che rivede nelle sue linee fondamentali e nei suoi rivoli spesso divergenti, il dibattito sulle diverse concezioni di democrazia avutosi nel corso del XX secolo, dagli interventi di Max Weber nel dibattito politico della Germania guglielmina, ai recenti (e in qualche caso recentissimi) scritti sul tema di autori quali Claus Offe, Fritz Scharpf e Jürgen Habermas. In questa parte il lettore può trovare fra le altre cose, in una spesso penetrante rilettura critica, i contributi molto noti di Joseph Schumpeter e Anthony Downs sulla

democrazia competitiva, così come quelli di Benjamin Barber sulla democrazia partecipativa. Accanto a ciò, Schmidt individua e tratta filoni di pensiero democratico che non sempre ricevono una uguale attenzione in opere di sintesi, quale quello che qui è chiamata la «teoria sociale» della democrazia, o quello che Schmidt chiama la «teoria critica della democrazia», che comprende i contributi di studiosi come Riker, Buchanan, Tullock e altri, accomunati dal fatto che mettono in evidenza alcune contraddizioni «strutturali» dei processi decisionali tipici dei regimi democratici.

Nella terza parte del volume, dedicata alla «ricerca comparata sulla democrazia» (*Vergleichende Demokratieforschung*), si ha uno spostamento del fuoco della trattazione verso le analisi empiriche e comparative delle democrazie contemporanee. Ad un profondo trattamento di revisione critica e di analisi della portata esplicativa di ogni approccio teorico, che costituisce il vero filo conduttore di tutto il volume, sono qui sottoposte le famose tipologizzazioni delle diverse forme di democrazia quali quelle di Steffani su democrazia parlamentare e presidenziale, di Lijphart su democrazia maggioritaria e consensuale, di Lehmbruch sulla *Konkordanzdemokratie*. Dopo un capitolo dedicato alla democrazia diretta (quasi interamente focalizzato sull'esperienza della Confederazione Elvetica), l'autore conclude questa lunga sezione con la revisione di tre grossi corpi di letteratura sulle problematiche dei regimi democratici: la «misurazione» della democraticità dei diversi regimi, in cui si trova tra l'altro una esaustiva revisione di diverse scale usate per tale misurazione; la tradizione di pensiero sulle condizioni socio-economiche della democrazia, che nel dopoguerra prende le mosse da Lipset e arriva oggi alle ampie ricerche comparate condotte da Dirk Berg-Schlosser; e, infine, la tradizione di studi sulle transizioni alla democrazia da regimi non democratici, i cui aspetti prescrittivi sono analizzati con non meno precisione di quelli analitici e descrittivi.

La quarta ed ultima parte del volume è dedicata ad una visione d'insieme degli argomenti trattati nel resto del libro. Nel primo dei due capitoli in cui questa parte è divisa, si prendono in considerazione i punti di forza e di debolezza del reggimento politico democratico rispetto ad altre forme politiche, così come ognuna delle teorie analizzate nel libro li concepisce ed evidenzia. Dalla lettura del capitolo in questione il lettore trae una visione molto ricca ed ampia dei diversi punti di vista sui pregi e i difetti del governo democratico, nonché uno sguardo generale sull'evoluzione e lo stato attuale del dibattito su queste tematiche. Nel capitolo finale, invece, sono le teorie stesse a formare oggetto di valutazione complessiva: in maniera «trasversale» e perspicua. L'autore enuclea gli aspetti fondanti di ognuna di esse e le compara in base alla precisione del concetto di democrazia su cui sono impennate, alla loro natura normativa o empirica, al loro focus «statico» o «dinamico-genetico» (cosa è democrazia o come diventa tale), al loro orientamento di fondo verso gli *inputs* o gli *outputs* de-

mocratici. Queste, ed altre dimensioni di comparazione, quali il fatto se la teoria adotti o meno un approccio comparato, o se contenga o meno un'analisi sistematica delle condizioni funzionali della democrazia, o se sia testabile o no, ed altre, consentono all'autore di avere uno sguardo di sintesi sull'evoluzione dei tentativi di confrontarsi teoricamente con la democrazia nel corso del tempo.

Schmidt individua la «qualità» generale di ogni approccio teorico alla democrazia in termini della «prestazione esplicativa» fornita da ognuna di esse nei diversi campi tematici summenzionati. Ciò consente non solo di «classificare» le teorie in base al loro potenziale esplicativo, ma anche di delineare con precisione gli eventuali «punti deboli» presenti in ogni approccio teorico. Dunque, da questa parte dell'analisi emerge ad esempio che anche teorie, che per altri versi hanno un potenziale esplicativo molto grande, non offrono sempre le stesse prestazioni in termini di potenza esplicativa in *tutti* i campi della complessa problematica legata al reggimento politico democratico. Financo la teoria della poliarchia di Robert A. Dahl, infatti, che fornisce in generale il più complessivo ed elaborato approccio alla comprensione della dinamica democratica, e su cui il giudizio di Schmidt è di conseguenza estremamente positivo, risulta insufficiente, sulla base dell'analisi qui condotta, nella trattazione degli *outputs* democratici, così come nella discussione delle condizioni in cui una democrazia può cessare di esistere come tale. Accanto alla poliarchia di Dahl, quale approccio con il massimo potere esplicativo spicca, eccezione alla regola generale secondo cui le teorie più antiche hanno in genere una *performance* peggiore di quelle più moderne per la spiegazione della democrazia contemporanea, l'elaborazione di Alexis de Tocqueville sulla *Democrazia in America*. Non stupisce che gli approcci di Rousseau, Mill e Marx, in quanto prevalentemente orientati in senso normativo, risultino avere un potenziale esplicativo basso, mentre la *performance* esplicativa medio-bassa delle teorie elitiste e quella della democrazia competitiva va imputata, secondo Schmidt, alla fragilità dei loro fondamenti empirici. Di gran valore invece, anche se nel complesso inferiori per qualità rispetto alla teoria democratica di Dahl, sono considerati poi gli approcci di Lijphart e Lehmbruch, nonché le tradizioni di studi sulle condizioni socio-economiche della democrazia e quella sulle transizioni democratiche.

A fare da sfondo ad una revisione critica di tale ampiezza quale quella delineata nel libro sta la posizione di Schmidt stesso riguardo alla democrazia, che egli dichiara in partenza e definisce come quella di «un sostenitore critico della democrazia costituzionale» (p. 19). La democrazia, come le stesse analisi teoriche ed empiriche dimostrano, ha pregi ma anche difetti, alcuni dei quali possono essere anche estremamente pericolosi (*brandgefährlich*), e dei quali in genere, talora con intenti diversi, avvertono le stesse teorie che della democrazia fanno il loro oggetto. Il pregio della democrazia su cui l'autore fonda il suo

apprezzamento critico, e che è parimenti dimostrato dall'analisi comparata dei governi democratici con forme non democratiche di reggimento politico, è che essa dimostra avere una capacità di integrazione di gruppi sociali con interessi contrastanti che è mediamente superiore a quella dei regimi non democratici.

Il volume si presenta dunque, allo stesso tempo, come un'analisi accurata dei molteplici problemi legati alla democrazia, visti attraverso le lenti delle diverse teorie ad essa dedicate, e come una valutazione critica delle teorie stesse. Tale impostazione è evidenziata nella chiusa del libro, in cui l'autore afferma che «... la ricerca comparata sulla democrazia è ancora lontana dalla teoria ideale della democrazia, similmente a quanto il suo oggetto stesso è lontano dal mondo ideale di una democrazia interamente realizzata».

[Giovanni Capoccia]

GEORGE TSEBELIS e JEANNETTE MONEY, *Bicameralism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. XIV-250, £. 14.15 (pb.).

Nonostante circa un terzo degli stati contemporanei abbia un parlamento bicamerale, il bicameralismo, salve alcune rare eccezioni, non è stato quasi mai studiato in modo accurato né da un punto di vista teorico, né empirico. Questa lacuna, secondo gli autori, è dovuta al fatto che oggetto privilegiato dell'analisi istituzionale sono stati i rapporti tra legislativo ed esecutivo. E, in questa prospettiva, la presenza o assenza di una seconda camera ha ben poca rilevanza. Infatti, in un sistema a governo separato, l'esecutivo è direttamente eletto dalla cittadinanza, mentre in un sistema a governo fuso, la sopravvivenza dell'esecutivo richiede di solito il sostegno della camera bassa.

Il discorso cambia se, invece, mutando prospettiva, si focalizza l'analisi sui processi di *law making*. Qui, la presenza di una seconda camera fa la differenza in quanto modifica l'orizzonte strategico degli attori e, quindi, influisce direttamente sui risultati dei processi decisionali. Capire le relazioni esistenti a livello istituzionale *tra* le due camere è perciò un passo necessario per capire i comportamenti che gli attori tengono *all'interno* di ognuna di esse. Tsebelis e Money si propongono quindi di esplorare sia teoricamente che empiricamente il fenomeno del bicameralismo e, in particolare, di ricostruire i legami esistenti tra gli accorgimenti istituzionali attraverso cui vengono regolati i rapporti tra le due camere e gli esiti dei processi decisionali che si svolgono all'interno del parlamento.

Il libro si articola in tre parti relativamente autonome tra loro. Nella prima parte, di taglio storico-comparato, vengono ricostruiti i processi di nascita, formazione e diffusione degli assetti bicamerali a partire dall'antichità fino ai giorni nostri. Viene quindi fornito un qua-